



Toni Fontana

ROMA Da ieri l'Italia partecipa con compiti d'attacco alla guerra al terrorismo che, per dirla con le parole del Ministro della Difesa Antonio Martino non «sarà breve, incruenta, limitata». Da ieri sappiamo ufficialmente chi vi prenderà parte, i numeri, i dati, le sigle che nel linguaggio militare indicano uomini e mezzi (le donne soldato in questa missione non ci saranno). Ma anche dopo aver ascoltato la dettagliata relazione del titolare della Difesa molti interrogativi restano senza risposta e meritano un approfondimento. Partono navi, aerei e soldati dotati di formidabili mezzi da guerra, ma non esistono "regole d'ingaggio", cioè chiare direttive per disciplinare il comportamento dei soldati che agiranno al comando degli americani. Il famoso articolo 5 attivato dalla Nato (reciproco aiuto in caso di attacco ad un membro) e le risoluzioni dell'Onu contro il terrorismo restano sullo sfondo della missione, alla quale, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, i nostri soldati partecipano con la bandiera nazionale e non in seguito ad un mandato di un'organizzazione internazionale.

Non si tratta di un'operazione di interposizione tra due contendenti che hanno concluso un accordo di pace, ma di un intervento militare che prevede la partecipazione dei carabinieri-paracadutisti del Tuscania a «rastrellamenti e colpi di mano» e degli elicotteri A-129 Mangusta ad «azioni di combattimento». Anche il ministro Martino nei suoi interventi alla Camera e al Senato ha ammesso che «fino ad oggi il comando Usa che dirige le operazioni non ha fornito alcuna indicazione» per quanto riguarda le regole d'ingaggio che - ha detto ancora il ministro - «una volta note dovranno essere valutate allo scopo di definire la loro applicabilità da parte delle truppe italiane, sia dal punto di vista operativo che da quello legale». E Martino ha promesso che ciò richiede da parte del Parlamento «un più mirato atto di indirizzo», cioè un ulteriore approfondimento.

Ma andiamo per ordine. Martino ha dapprima «richiamato brevemente» l'articolo 5 attivato dalla Nato ed ha spiegato quali forze agiranno.

Ha confermato che l'Aeronautica fornirà 6-8 aerei Tornado destinati alla ricognizione ma anche al «supporto alle missioni contro le difese aeree», cioè ai bombardamenti. Partiranno anche un Hercules per il trasporto e un B-707 per il rifornimento in volo. Nel complesso agiranno 300 uomini. Il compito del gruppo navale rimane ancora da definire. Le navi potrebbero essere schierate nel mar Arabico o nel Golfo persico. Nel secondo caso la missione consisterebbe nel sostituire le unità americane che vigilano sull'Irak e che Washington potrebbe spostare nelle vicinanze del Pakistan. Martino ha confermato che il gruppo sarà guidato dalle portaeromobili Garibaldi, smentendo in tal modo le voci e le polemiche sul presunto logoramento della nave costruita ormai 16 anni fa. La Garibaldi carrierà 8 caccia a decollo verticale AV8BPlus e alcuni elicotteri. I caccia sono in dotazione anche alle Marine degli Stati Uniti e della Gran Bretagna e partecipano ai bombardamenti. Quelli italiani, scorrendo i compiti elencati da Martino, avranno un compito prevalente di controllo e di pattugliamento dei cieli, ma - tra le righe - si capisce che non è esclusa una partecipazione «alle operazioni». Fin qui gli impegni di Marina (1400 uomini) e Aeronautica (300) che potrebbero ricevere l'ordine di partenza da un momento all'altro. L'intervento dei 1000 uomini dell'Esercito (in totale dunque gli italiani saranno 2700) appare invece condizionato all'evoluzione del conflitto.

Martino ha parlato di un'«imminente terza fase» della guerra caratterizzata dall'impiego di unità «ad alta mobilità», da un «cessate il fuoco» e da «attività umanitarie». Considerando le caratteristiche della forza descritta da Martino è ipotizzabile un impegno italiano in questo contesto (che al momento non si intravede se non nei progetti della Casa Bianca). Si preparano infatti due squadroni di cavalleria dotati di autoblindo Centauro, mezzi veloci (possono viaggiare a 120 chilometri all'ora) e molto efficaci. Saranno affiancati da compagnie del genio, Nbc e di sminatori. Quattro elicotteri Mangusta sono destinati ad «azioni di combattimento» o a missioni di scorta dei convogli. Ma il compito più delicato

Per la prima volta dal dopoguerra i militari del nostro paese potranno partecipare ad azioni offensive



Un militare italiano guarda il volo di un'elicottero Mangusta

Messinis/Ap

La Faz: il Belpaese e la mania di essere presente ad ogni costo

BERLINO «Italiani al fronte»: con questo titolo la Frankfurter Allgemeine Zeitung (Faz) ha pubblicato ieri un articolo-commento sulla posizione dell'Italia e la sua partecipazione alla campagna militare contro il terrorismo, sottolineando la tradizionale voglia e tendenza del nostro paese a «esserci a ogni costo laddove si prendano decisioni importanti». Dopo aver osservato come il presidente del consiglio Silvio Berlusconi intenda «utilizzare lo scenario internazionale a difesa della sua politica interna», il quotidiano tedesco afferma che «Berlusconi conosce le paure italiane, non solo attraverso i sondaggi». Soprattutto «la fobia - scrive la Faz - di essere esclusi dalla comunità con gli altri paesi». Di conseguenza, osserva il giornale, Berlusconi ha allacciato una «stretta amicizia con il presidente americano». La Faz sostiene che se un italiano viene offeso o in qualche modo attaccato - «come accaduto di recente con il presidente della commissione europea Romano Prodi» - allora «sono tutti gli italiani a sentirsi offesi nel loro onore nazionale, e si mostrano così solidali con la vittima, come ha fatto Berlusconi con Prodi». E «non a caso - sostiene la Faz - il presidente della Repubblica Ciampi ha raccomandato di mettere una bandiera tricolore in ogni casa fra le Alpi e la Sicilia...». «L'Italia - è la conclusione - appare unificata sotto Berlusconi».

L'Italia parte, destinazione ancora ignota

Messa a disposizione la Garibaldi, aerei e 2700 uomini. Oscure le regole d'ingaggio



è destinato ai carabinieri-paracadutisti del Tuscani, inquadrati nella brigata Folgore, che dovranno compiere «rastrellamenti e colpi di mano», cioè combattere. Ma dove e quando non si sa. A decidere sarà il comando americano di Tampa. Martino ha spiegato che quando i soldati avranno raggiunto «la zona di impiego» il capo di Stato maggiore della Difesa,

generale Mosca Moschini, pur mantenendo il controllo operativo della forza «delegherà l'impiego delle forze in teatro» al comandante americano. I soldati italiani verranno dunque assegnati «nel quadro degli accordi presi, nei tempi che verranno stabiliti, per operare in una certa area, per svolgere missioni ben definite». A Tampa, in Florida, vi sono da

alcune settimane ufficiali italiani, ma Martino non ha precisato quali sono gli «accordi presi» a Washington ed ha ammesso che «fino ad oggi il comando Usa che dirige l'operazione non ha fornito alcuna indicazione» sulle regole d'ingaggio. Pur con queste riserve la macchina militare si è comunque messa in moto.

Molti militari sono stati richia-

mati dalle licenze, alcuni sono stati trasferiti dalla Bosnia alla Turchia da dove potrebbero avvicinarsi alla zona del conflitto e, come scrive il New York Times gli americani si apprestano ad utilizzare la base di Pisa per avviare un ponte aereo con il Turkmenistan e rifornire le loro truppe che si appresterebbero a scatenare l'attacco contro i Taleban.

Usa

Tampa, la sede strategica da cui saremo comandati

Bruno Marolo

WASHINGTON Ci sono dieci italiani nella stanza dei bottoni della guerra di George Bush. Da Tampa, in Florida, l'Italia manterrà il controllo delle forze messe a disposizione degli americani per l'operazione «Libertà duratura». Il loro impiego sarà concordato di volta in volta con il comando americano. Molte decisioni devono essere ancora prese. Per ora, una cosa è sicura: dopo un periodo di ambientamento nella zona di operazioni, le truppe italiane sono destinate al combattimento contro il regime dei taleban in Afghanistan. Le chiacchiere su possibili missioni umanitarie o su un ruolo limitato nelle retrovie che si sono sentite nei giorni scorsi sono fondate sul nulla. L'impegno preso dal governo italiano nei confronti degli americani è chiaro: le truppe servono per combattere in una guerra lunga e piena di rischi, nella quale vi sarà probabilmente un alto numero di ca-

duti. L'Italia è già impegnata nelle operazioni della Nato in sostegno degli Stati Uniti. I suoi tecnici sono sui radar volanti «awacs» che pattugliano i cieli americani, le sue navi mantengono la sicurezza nel Mediterraneo. Ma il contingente chiesto dal governo americano al ministro della difesa Martino e al presidente del consiglio Berlusconi è un'altra cosa. La Nato non c'entra, e non c'entra assolutamente l'articolo 5 che prevede la mobilitazione delle forze dell'alleanza se un paese membro è attaccato. Il presidente George Bush e il suo ministro della difesa Donald Rumsfeld hanno chiesto all'Italia di fornire navi, aerei e truppe scelte per la coalizione impegnata in una guerra che dopo l'Afghanistan potrebbe investire altri paesi. L'Italia non aveva alcun obbligo di accettare. Ha detto sì come altri paesi, tra cui Inghilterra, Francia, Germania e Turchia. Il comando americano a Tampa deciderà le missioni da assegnare al nostro contingente, ma gli italiani saranno consultati

ogni volta e potranno sollevare obiezioni.

Il comando centrale degli Stati Uniti (Uscentcom) ha sede nella base aerea MacDill, presso Tampa in Florida, ed è costituito da 900 militari per ognuna delle quattro componenti delle forze armate: esercito, aviazione, marina e marines. È responsabile per una zona di operazioni che si estende su 25 paesi, dall'Asia Centrale alla regione del golfo e al corno d'Africa. Nella sua area di competenza sono comprese alcune aree di acuta crisi: Afghanistan, Iraq, Iran, Sudan, Somalia e Yemen. Sono esclusi Israele e i paesi arabi ai suoi confini, che rientrano nelle responsabilità del comando americano nel Mediterraneo.

L'Uscentcom è stato attivato nel gennaio 1983, al posto della forza congiunta di rapido dispiegamento utilizzata fino ad allora per fare fronte alle crisi. Il Pentagono ha deciso di costituire una struttura permanente, anche perché nella zona di responsabilità vi sono crisi in permanenza. Da Tampa sono state comandate le forze in guerra contro l'Iraq nel 1991 e nelle successive operazioni nel golfo.

Dopo la visita di Berlusconi a Washington il 15 ottobre, e quella del ministro Martino tre giorni dopo, l'ufficio di collegamento italiano a Tampa, che era costituito da due colonnelli, è stato rafforzato in vista della partecipazione italiana alla guerra.

In questo momento vi sono dieci ufficiali, tra cui un generale dell'aviazione e un contrammiraglio. Il numero degli addetti oscillerà da dieci a venti secondo la necessità.

Gli italiani avranno sempre voce in capitolo quando alle loro forze sarà assegnata una missione strategica. Nella zona di operazioni, dal punto di vista tattico, la gerarchia del comando dipenderà dal tipo di truppe impiegate. Per esempio l'invio della Garibaldi significherebbe l'impiego di forze navali consistenti, al comando di un ammiraglio italiano, che riceverebbe ordini direttamente da Tampa. Una compagnia di truppe scelte, d'altra parte, potrebbe essere integrata con altre forze e ricevere ordini dagli ufficiali americani sul campo di battaglia.

In linea di massima è prevista la partecipazione di aerei italiani ai bombardamenti in Afghanistan, di navi alle operazioni nell'oceano indiano e di truppe scelte ai combattimenti di terra. Prima che gli italiani possano essere impegnati al fronte passeranno settimane, e forse mesi. È indispensabile infatti un periodo di affiatamento con gli americani, in Pakistan o forse in Uzbekistan. Sullo sviluppo delle operazioni il Pentagono non ha ancora preparato piani definitivi. Una cosa però deve essere detta con chiarezza: da oggi, ufficialmente, l'Italia è in guerra.

Pesano sulla spesa anche le regole d'ingaggio. A breve un decreto legge varerà uno stanziamento iniziale

Durata del conflitto, fattore incognita sui costi

Bianca Di Giovanni

ROMA L'Italia parte per la guerra con il «placet» del Parlamento, ma senza indicazioni certe sui costi che il conflitto comporterà per i bilanci pubblici, e soprattutto sulle fonti di finanziamento. L'altro ieri in ambienti vicini al governo circolava con insistenza l'ipotesi di mille miliardi in sei mesi, che in un anno fa duemila. Ma fonti Cocer arrivavano a fornire stime quasi doppie, indicando spese fino a 10 miliardi al giorno, che in sei mesi fa 1.800 miliardi. In ogni caso lo stanziamento iniziale si conoscerà con precisione: sarà indicato in un decreto legge che dovrà essere varato a breve.

Qualsiasi cifra, tuttavia, è forzatamente «ballerina», visto che sulla «missione Afghanistan» pesano incognite decisive per la valutazione dell'impegno economico che comporterà. Prima tra tutte la durata del conflitto, su cui neanche i vertici del Pentagono azzardano previ-

sioni. Seconda incertezza, le regole di ingaggio, cioè i compiti ai quali saranno chiamati i 2.700 italiani inviati sul fronte della guerra al terrorismo. Sta qui l'anello più debole dell'impegno, visto che le leve del comando saranno in America. Così Roma dovrà pagare quello che Washington (o Tampa) deciderà.

Con quali risorse? Le solite voci parlano del recupero del bonus fiscale di 50 lire al litro sulla benzina (circa 1.100 miliardi), abolito qualche giorno fa nel mezzo delle proteste dei consumatori. I quali denunciano il fatto che in un momento di incertezze sugli investimenti e di assottigliamento dei risparmi non sia il caso di aumentare le spese dei bilanci familiari su una voce tanto «popolare» come la benzina. Per il governo, evidentemente, non è così, e oggi prende quelle 50 lire al litro per pagare la missione di guerra.

E se non bastasse? Se i costi lievitassero con il prolungarsi dei combattimenti? I soliti ben informati di-

chiarano che si potrebbe far fronte alle spese con le risorse ordinarie dei tre ministeri che non subiranno «tagli» in Finanziaria: Difesa, Esteri e Interno. Ma su questo punto si prevedono scintille nella stessa maggioranza, visto che lo stesso ministro Antonio Martino punta il dito contro Giulio Tremonti, accusandolo di aver elargito troppo poco al suo dicastero. Forse quello di Martino è un attacco tattico, visto che i numeri del Bilancio possono ancora variare. Chissà, magari il «nemico» Tremonti potrebbe cambiare idea.

Fatto sta che nel bilancio annuale di cui la Difesa dispone (34mila miliardi nel 2001, più del valore complessivo della manovra messa a punto da Tremonti, che prevede interventi per 33mila miliardi), una fetta è già stanziata per le missioni italiane all'estero. Attualmente sono 8.500 gli uomini delle nostre Forze Armate dislocati in 19 missioni in tutto il mondo. Complessivamente costano 554 miliardi e 300 milio-

ni in sei mesi, ovvero poco più di mille miliardi l'anno. La fetta maggiore è destinata agli uomini di stanza in Bosnia con la Kfor, per cui si spendono oltre 380 milioni in sei mesi.

Il raffronto con le missioni già attive è però da prendere con le pinze, non foss'altro perché sono impegnate per lo più in operazioni di «peace keeping» e non di guerra. Tentuto conto delle differenze, si possono tuttavia tracciare dei riferimenti. Inviare 700 militari in Macedonia per l'operazione Essential Harvest, rivelano ambienti militari, è costato circa otto miliardi al mese. Qualche anno prima, sempre in Macedonia, la forza di estrazione italiana composta da 250 militari è costata poco più di 2 miliardi e 100 milioni al mese. Insomma, cifre lontane da quelle circolate in questi giorni. Dov'è la differenza? Non solo nei numeri del contingente, ma anche e soprattutto il dispiegamento di mezzi. A costare sono le navi, gli elicotteri, le autoblindo.

democrazia e diritto

pubblicazioni dell'Associazione Crs

da settembre in libreria

Motivi della libertà

a cura di Ida Dominijanni

scritti di: P. Barcellona, M.L. Boccia, F. Carlini, R. Ciccarelli, G. Cotturri, C. D'Elia, I. Dominijanni, R. Esposito, L. Ferrajoli, E. Foner, A.M. Iacono, C. Pinelli, T. Pitch, P. Serra, M. Tronti, T. Vettor

in libreria a fine novembre

Domande a sinistra

a cura di Giuseppe Cotturri

scritti di: P. Barcellona, A. Cantaro, M. Centorrino, P. Ciario, P. De Joanna, A. Gianni, E. Melchionda, G. Moro, G.P. Orsello, S. Palombarini, M. Pianta, M.C. Pivatolo, P. Serra, R.Terzi, B.Trentin

FrancoAngeli